

L'ANALISI

LA STRATEGIA CONTRO I CINQUE STELLE

QUELLA VOGLIA DELLA DESTRA DI DIRE NO

MARCELLO SORGI

Ormai è molto più che un'accolita di dissidenti. Quello che sta nascendo, a sostegno del "no" al taglio dei parlamentari deciso con la riforma costituzionale votata quattro volte dal Parlamento, è una sorta di partito trasversale, che va dallo stretto consigliere di Salvini, Borghi, ai due ex presidenti del Partito democratico, Orfini e Cuperlo, passando per un gruppo di parlamentari di Forza Italia "carfagnani", vicini cioè alla vice presidente della Camera Mara Carfagna, in prima linea in questa battaglia, a larga parte di Leu, e perfino di Italia Viva, tanto che sorprendentemente Renzi ha deciso di dare libertà di voto ai suoi elettori. Oltre a una larga rappresentanza dei costituzionalisti, che sono, tra i giuristi, gli specialisti della materia, senza, però, stavolta il principe della categoria, il professor Gustavo Zagrebelski che ebbe un ruolo da leader nello schieramento che portò il "no" alla vittoria contro la riforma renziana del 2016.

Domanda perfino ovvia: possono farcela a ripetere il successo di quattro anni fa, dimostrando che la gente ha fiuto per le riforme raffazzonate e costruite con il bilanciamento dei sondaggi, ed è pronta a rigettarle? Difficile, ma mai dire mai. A dispetto di coloro che amano i referendum perché li considerano imprevedibili, le uniche occasioni possibili, come diceva Leonardo Sciascia, per fare emergere le autentiche convinzioni dell'opinione pubblica contro i diktat dei partiti (quando c'erano), i risultati della maggior parte delle consultazioni sono stati determinati dagli schieramenti sull'uno e sull'altro fronte. Per fare qualche esempio: la Dc nel 1974 perse il primo, storico, referendum sul divorzio, perché si ritrovò sola, con il Msi, a sostenere l'abrogazione della legge che aveva introdotto lo scioglimento legale del matrimonio. Craxi nel 1985 vinse contro il Pci e la parte comunista della Cgil, sul taglio della scala mobile, perché aveva dalla sua la maggioranza del pentapartito, che allora reggeva gli ultimi governi della Prima Repubblica. Con qualche interessante eccezione (i referendum di Segni che nel '91 e '93 segnarono il disgusto per l'emergere della corruzione nella partitocrazia), è sempre andata così.

Stavolta quindi basterebbe che la maggior

parte degli elettori leghisti, di quelli grillini e di quelli di sinistra optassero per la riduzione di deputati e senatori, per ottenerla. Sebbene nei referendum anche le minoranze siano importanti: Renzi non a caso brindò quattro anni fa al 40 per cento dei "sì", come a un piedistallo da cui ripartire; ma non poté fare altrettanto nel 2018 quando il Pd scivolò al 18 per cento. Nel caso di un'ennesima riforma malfatta, come questa, che senza i necessari correttivi potrebbe rendere squilibrata la nostra Costituzione, famosa per essere basata su una perfetta alternanza di pesi e contrappesi, una minoranza forte uscita dalle urne servirebbe a sollecitare le leggi complementari, che potrebbero essere approvate entro la fine della legislatura, per garantire rappresentanza anche alle forze minori e a tutte le parti del territorio.

Ma è lecito nutrire qualche dubbio sul fatto che sia questo - oltre all'improbabile vittoria del "no", in un Paese in cui i parlamentari sono purtroppo considerati dagli elettori privilegiati o ladri - il vero obiettivo di coloro che da diversi fronti stanno dando voce al dissenso di quanto approvato in tutta fretta, e con uno schieramento a cui in extremis si aggiunse anche il Pd, al solo scopo di ottenere la nascita del governo giallo-rosso, dopo l'incredibile crisi d'agosto di un anno fa. Ciò che spinge personaggi così diversi, con più o meno convinzione, a schierarsi per il "no", è la convinzione che una vittoria, o peggio una stravittoria del "sì, premierebbe solo i 5 stelle, e al loro interno l'ex-capo politico Di Maio, che da sempre si è intestato la battaglia per il taglio dei parlamentari, e su questa assai probabile affermazione potrebbe provare a costruire la piattaforma per il suo ritorno alla guida del Movimento. Questo spiega perché, magari non dichiarati, come Borghi all'interno della Lega, anche tra i grillini che vedono messo in forse il proprio seggio parlamentare, un po' dal calo di consensi tra gli elettori e un po' dalla riduzione dei posti imposta dalla riforma, sia in corso una silenziosa migrazione verso il "no". Rischiosa, certo, per il "sì", ma non tale da mettere a rischio la ghigliottina innescata da tempo nella mente del popolo, e quasi impossibile da fermare. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

